

Cara Unità

L'ex socialista Sacconi si rende conto di quel che dice?

Cara Unità, io sono del 1954, nel 1978 ero segretario di Trieste della Federazione Giovani Socialista e il mio riferimento politico era Riccardo Lombardi. Adesso, tanti anni dopo, sono sempre a sinistra. E ieri ho letto una intervista al mio ex-compagno di partito Maurizio Sacconi, ora forzitalista e sottosegretario al Welfare. Alcune delle sue affermazioni lasciano a bocca aperta e sono degne della profonda intelligenza e della vasta cultura di uomini come Calderoli, Borghesi o Flavio Briatore. Dice Sacconi che negli anni di Tangentopoli «i socialisti hanno subito una Shoah e anche la diaspora» e che per un socialista andare a sinistra, con i Ds, sarebbe come per un ebreo nella Germania del 1943 diventare nazista. Io non mi ricordo se, tanti anni fa, Sacconi fosse vicino a Lombardi, a Nenni, a De Martino o a Mancini. In ogni caso, gli auguro che stanotte vengano a trovarlo in sonno per chiedergli conto delle sue dichiarazioni.

Disservizi d'Italia Ci hanno lasciati senza acqua calda

Cara Unità, il 4 luglio 2005 abbiamo sottoscritto un contratto di fornitura con Eni Divisione Gas & Power per la ns. nuova residenza nella provincia di Torino. Successivamente, tramite il call center del Servizio Clienti, abbiamo ricevuto conferma d'attivazione della fornitura per martedì 16 agosto 2005. Nessuno s'è presentato. Nessuno ci ha informato, come stabilito dalla delibera n. 40/04. Alle nostre immediate telefonate, sia le operatrici dello sportello Assistenza Italgas Più sia del Servizio Clienti, hanno affermato di non conoscere le motivazioni del mancato rispetto dell'attivazione della fornitura. Nello stesso giorno abbiamo quindi scritto una raccomanda prioritaria A.R. a ENI Divisione Gas & Power, al previsto indirizzo di Napoli, per chiedere spiegazioni. Nessuna risposta. Abbiamo richiesto un

nuovo appuntamento d'attivazione della fornitura. È stato confermato per il 25 agosto 2005. Nessun operatore della rete s'è nuovamente presentato. Nessuno ci ha nuovamente informato. Alle nostre ulteriori telefonate, ogni volta operateva ha sempre affermato di non conoscere le motivazioni del nuovo mancato rispetto dell'attivazione della fornitura. Manca attivazione che stupisce oltre più perché di 12 utenze previste nell'immobile (tutte utenze che hanno seguito lo stesso iter di trasmissione documentale da parte della società costruttrice), seppur con diversi ritardi, ne sono state eseguite già 8 dagli operatori della rete. Pertanto, l'accettazione della congruità documentale spedita è già stata convalidata da tempo. Malgrado ciò, a seguito dell'ennesimo disservizio, la situazione nella nostra famiglia è la seguente: 1) ancora impossibilitata a sostenersi e curarsi con cibi caldi e lavarsi con acqua calda; 2) una persona s'è ormai ammalata per l'uso continuo dell'acqua fredda; 3) abbiamo accertato che è stato previsto un terzo nuovo appuntamento d'attivazione della fornitura per il 2 settembre 2005, ma non abbiamo alcuna visibilità circa il futuro operato di ENI Divisione Gas & Power.

Tutto ciò è inaccettabile e ingiustificabile, perché paradossale e senza alcun rispetto delle persone, del loro tempo, del loro lavoro e an-

cor più della loro salute. Perché una famiglia di contribuenti (mai morosi) non può conoscere neppure i motivi per cui non può fruire di un pubblico servizio? Altri (come chissà quante altre famiglie), perché deve subire le vessazioni di un nuovo sistema paranoico, composto da call center e responsabilità inavvicinabili? Prima il servizio gas funzionava.

Vito Gastaldi

Caso Andreotti solidarietà a Caselli e Violante

Cara Unità, vorrei esprimere tutta la mia solidarietà e la mia stima incondizionata nei confronti del Procuratore Gian Carlo Caselli e dell'On. Luciano Violante dopo aver letto le indecenti parole espresse nei loro confronti dal Sen. Andreotti. Mi associo a quanto scritto ieri dal Giudice Libero Mancuso e da Norberto Lenzi augurando al Procuratore Caselli e all'On. Violante una vita lunga e felice.

Gianfrancesco Bertucci, Bologna

Dimenticare Pera: i mille colori dei mondi possibili

Cara Unità, in un momento in cui la seconda

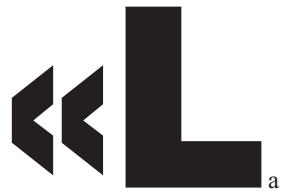
carica dello Stato pronuncia parole dal sapore razzista e promuove la via senza ritorno dello scontro di civiltà, in cui si stanno inasprendendo le condizioni di vita degli immigrati islamici a causa del terrorismo (terrorismo che quindi colpisce anche gli immigrati islamici ed è dunque c-o-n-t-r-o gli immigrati stessi), in cui quindi vanno complessivamente aumentando i gesti e le azioni dal carattere repressivo, diventa ineludibile uno sforzo sempre maggiore sulla frontiera del dialogo vero e rispettoso e dei diritti. Per far sì che uomini e donne, viaggiatori, migranti possano sentirsi parte di uno spazio civico che li accoglie per quello che sono, che chiede il rispetto delle leggi e il contributo al benessere della comunità ma poi non li stigmatizza eternamente come stranieri, come ospiti che prima o poi se ne dovranno andare. Per far sì che possano partecipare responsabilmente alla vita democratica e diventare pienamente cittadini. Non vedo molte altre strade per la convivenza pacifica, non credo siano risposte politiche quelle di chi chiude gli occhi di fronte all'antico fenomeno delle migrazioni. Non è politica questa, non guarda la storia e la realtà, non comprende il futuro.

È solo paura. Ignoranza e paura. Ormai si sono messe le sbarre alle finestre delle case fino ai piani alti. Si guarda il mondo da assediati.

Gianluca Fabbri

Omeopatia, l'illusione e la lezione

PIETRO GRECO



fine dell'omeopatia: forse il titolo dell'editoriale con cui *The Lancet* apre il numero giunto ieri in edicola è perentorio e, quindi, un po' imprudente. Ma il succo della metafisi (l'analisi comparata di 110 diverse ricerche scientifiche sull'efficacia di altrettanti diversi trattamenti omeopatici) effettuata dall'équipe svizzera di Matthias Egger e pubblicata sul medesimo numero della rivista medica inglese, davvero non lascia adito al dubbio: la medicina fondata oltre due secoli fa da Samuel Hahnemann e praticata, nel nostro paese, da 12.000 medici che si prendono cura di oltre 7,5 milioni di pazienti, non funziona. O meglio, altro non è che un sofisticato (e costoso) placebo. Una somministrazione di acqua fresca. Non guarisce per la sua proprietà intrinseche. Ma guarisce, in alcuni casi, solo chi ci crede e riesce così a mobilitare inconsciamente contro la malattia il proprio sistema immunitario.

Sulla base di questi dati, che peraltro confermano una lunga serie di ricerche scientifiche, *The Lancet* giunge a due conclusioni. Assolutamente convincenti. La prima è che i medici che praticano l'omeopatia devono dire chiaro e tondo ai propri assistiti che le cure omeopatiche non danno alcun be-

neficio. La seconda che i medici - tutti i medici - devono riflettere sulla richiesta di attenzione e di cura personalizzata avanzata, in maniera più o meno esplicita, dai loro pazienti.

La prima conclusione - o, se volete, il primo appello - di *The Lancet* non è nuovo nel mondo scientifico. Ogni volta che una cura omeopatica è stata sottoposta a prove scientifiche di efficacia - per esempio, con il metodo del doppio cieco - non le ha mai superate. Lo studio di Matthias Egger e collaboratori non fa altro che confermare questo dato. Rilevando non solo che i farmaci omeopatici perdono sempre in ogni analisi comparativa con i farmaci proposti dalla medicina convenzionale. Ma anche che i farmaci omeopatici mostrano di avere la medesima efficacia di un farmaco placebo, ovvero di un falso farmaco (in genere acqua zuccherata) che viene somministrato a un paziente facendogli credere che sia un farmaco specifico. Le prove in cui i farmaci omeopatici sembravano essere leggermente più efficaci del placebo erano in realtà prove a piccola scala, suscettibili di errori. Nella prova a larga scala, in cui l'errore sperimentale viene minimizzato, l'equivalenza tra farmaci omeopatici e placebo è virtualmente assoluta.

D'altra parte, sostengono molti analisti, non potrebbe essere diversamente. La medicina omeopatica contraddice, talvolta alla radice, molto di quello che sappiamo di chimica, di farmacologia e di statistica. Essa si fonda, infatti, su

due principi generali. Il primo è che il simile cura il simile, principio che non è affatto verificato in ambito farmacologico. Il secondo è che una sostanza deve essere estremamente diluita, affinché non arrechi danni all'organismo. Il guaio è che la diluizione cui gli omeopati sottopongono le loro sostanze curative è così spinta che, sostiene la statistica, nel prodotto finale non c'è praticamente traccia della sostanza iniziale. Gli omeopati sostengono che questo non è un problema. Perché il diluente, l'acqua, conserva «memoria» della sostanza iniziale. E con la memoria conserva anche la sua capacità curativa. I chimici sostengono che non c'è possibilità alcuna che questo accada. Perché non c'è possibilità alcuna che l'acqua liquida conservi la memoria e addirittura le funzioni delle sostanze con cui una qualche sua molecola è venuta in contatto.

A queste obiezioni, per così dire, teoriche e di metodo, gli omeopati rispondono: però funziona. Molti malati, curati con la nostra medicina della diluizione, guariscono. Così è la scienza che deve dare prove di umiltà e accettare un dato che non è in grado di spiegare.

È questa obiezione che risponde alla metanalisi di Matthias Egger. Non è vero, sostiene il ricercatore svizzero, che le cure omeopatiche funzionano. Esse non sono più efficaci di un placebo in ogni e ciascuna circostanza. Esse sono un placebo.

Ma perché il placebo (compreso il placebo omeopatico) talvolta

MARAMOTTI



funziona? A questa domanda non sappiamo rispondere in maniera esaustiva. Perché non conosciamo abbastanza la nostra mente. Non conosciamo abbastanza il nostro corpo (in particolare, il sistema immunitario). E non conosciamo abbastanza il rapporto tra la nostra mente e il nostro corpo. Nulla di misterioso o esoterico, tuttavia. La guarigione da placebo (ovvero di chi assume un falso farmaco credendo che sia un vero farmaco) risiede nel fatto che la convinzione e la determinazione a guarire da una malattia stimolano il sistema immunitario e, quindi, aiutano l'organismo ad attivare tutte le risorse autotterapeutiche che ha a disposizione. Risorse che non sono poche.

La vicenda della medicina omeopatica potrebbe essere chiusa qui. Essa non è altro che una medicina placebo. Con tutte le virtù e tutti i limiti del placebo. Tra questi ultimi il più grave è l'impossibilità a curare malattie che richiedono terapie che sono fuori dalla portata del sistema immunitario e dal gioco tra mente e cervello. L'omeopatia genera illusioni. E talvolta queste illusioni possono rivelarsi pericolose per la salute fisica e psichica dei pazienti. Per questo *The Lancet* chiede ai medici di dire chiaro e tondo ai loro assistiti che i farmaci omeopatici non hanno alcuna efficacia specifica. I pazienti, noi tutti, abbiamo diritto di sapere per fornire il nostro

consenso informato alle cure che ci vengono proposte.

Tuttavia questa considerazione (l'omeopatia è un placebo) e quest'appello (che i medici lo dicono chiaro e tondo) non esaurisce il discorso. Se tante persone, persino e forse soprattutto tra gli strati più acculturati delle popolazioni occidentali, si rivolgono a una medicina «alternativa» è perché si ritennero insoddisfatti della medicina convenzionale.

La quale, pur avendo enormi virtù, ha molti torti. I principali tra questi ultimi, forse, sono tre: la medicina convenzionale non sempre si sottopone o si è sottoposta a test di efficacia (insomma, non sempre è davvero scientifica);

spesso si dedica più alla lucrosa cosmesi dei clienti (aderendo a richieste meramente consumistiche del mercato) che non alla cura faticosa dei pazienti; che appare fredda e distaccata, impersonale, a chi, ammalato, ha invece un particolare bisogno di calore e di umana solidarietà.

Con le sue cure personalizzate, la medicina omeopatica fornisce l'attenzione umana che il paziente giustamente chiede. Nel decretere la «fine dell'omeopatia» per plateale mancanza di prove di efficacia, *The Lancet* ammonisce i medici a non dimenticare la grande lezione, ippocratica, di questa medicina alternativa: l'attenzione alla persona. L'umanità.

La Cina è vicina (ma non poi così vicina)

WILLIAM PFAFF

Si fa un gran scrivere della Cina come potenza economica in rapidsissima ascesa, che tra non molto sarà in grado di contrapporsi agli Stati Uniti. Questo discorso poggia, però, in buona parte sull'idea che sia soltanto l'attività economica a determinare una superpotenza, senza tener conto di altri fattori che in effetti ostacolano l'ascesa della Cina. Questo immenso paese è indaffaratissimo a produrre beni progettati all'estero, o comunque a produrre beni che verranno utilizzati altrove in produzioni tecnologicamente più sofisticate. Va detto che la Cina non è ai primi posti in fatto di alta tecnologia - si limita ad un ruolo di sussappiatrice, ovvero il ruolo generalmente svolto dalle economie che stanno compiendo un

cammino di modernizzazione. Soprattutto in ambito industriale, quando si parla di performance è implicito che quantità non si traduce automaticamente in qualità. Questo è particolarmente vero per la Cina, che rimane sempre ancora un paese in linea di massime povere e arretrato, dipendente dalla tecnologia di importazione. Andamento demografico, migrazioni interne e sviluppo urbano incontrollato, per non parlare di progetti infrastrutturali megalomani dall'impatto ambientale disastroso, sono tutti elementi che di fatto ostacolano un processo di sviluppo sano ed equilibrato. L'ipotesi di una Cina futura superpotenza non può prescindere da una duratura stabilità politica; aspetto, questo, che alla luce dei movimenti popolari di protesta e delle forti rivalità esistenti all'interno di un Partito Comunista ormai deprecito sotto il profi-

lo ideologico e moralmente discutibile, ma che continua a governare in maniera brutale il paese, rimane puramente utopistico. Le sempre più numerose manifestazioni di protesta contro le diffuse ingiustizie sociali sono motivo di non poca preoccupazione per la leadership cinese. Sembra che, in occasione di un recente incontro riservato, il ministro per la sicurezza pubblica, Zhou Yong-kang, abbia riferito che l'anno scorso il numero degli «incidenti di massa» è aumentato notevolmente, vedendo coinvolti diversi milioni di persone. Si tratta però di fatti che, in ultima analisi, potrebbero apparire meno pericolosi per quella stessa leadership se messi a paragone con la percezione da parte della popolazione che l'attuale governo comunista abbia perso la legittimazione politica a guidare il paese, oltre a quella morale che dovrebbe pro-

manare da un'élite sicura dei propri valori. L'attuale governo, invece, è del tutto svuotato sul piano intellettuale. Nella generalità, in Occidente si legge l'opposizione alla leadership cinese in chiave di democrazia, mentre agli occhi di chi governa quel paese è forse proprio la contestazione sul piano morale quella che più preoccupa. Altra sfida sul piano morale, più significativa nel contesto della civiltà cinese, è quella rappresentata dal desiderio di onestà intellettuale. La nuova ricerca di valori che attinge alla tradizione è oggi cavalcatata dal Falun Gong, movimento che in Occidente viene comunemente visto come setta che si rifa a misteriose pratiche tradizionali, tra cui esercizi fisici intesi come fonte di benessere. In questi ultimi anni il governo cinese si è preoccupato più del Falun Gong che di qualsiasi altra minaccia organi-

zata al proprio potere, reprimendo senza pietà i suoi seguaci; i quali sono comunque riusciti a radunarsi a decine di migliaia per sfilar in silenzio in protesta contro le autorità. Pur non essendo un movimento contadino, tant'è che esprime le proprie rivendicazioni in chiave intellettuale, il Falun Gong ricorda da vicino i movimenti popolari sorti negli ultimi decenni dell'ormai decadente impero Manchu. Verso la metà del diciannovesimo secolo, il movimento contadino dei Taiping, influenzato dal missionari cristiano, mobilitò milioni di persone in una rivolta che, protrattasi dal 1850 al 1864, riuscì quasi a rovesciare la dinastia manchu dei Qing. A sua volta, alla fine del medesimo secolo il movimento dei Boxer si prefiggeva di espellere dalla Cina gli occidentali corrotti e di ripristinare gli antichi va-

lori. I Boxer occuparono Pechino, ma alla fine vennero travolti dalle sole truppe delle potenze coloniali europee, americane e giapponesi. Il Falun Gong rimprovera al Partito di aver attaccato la plurimillenaria cultura cinese nel tentativo di cancellare le sue tre tradizioni religiose: Confucianesimo, Buddismo e Taoismo. Imputa ai comunisti di costituire l'unico regime nella storia della Cina ad aver cercato di radicare tutti e tre i sistemi etici, in Cina considerati in passato la base stessa di ogni legittimo governo, in quanto conferivano un «mandato divino». Si tratta di un attacco pesante ai danni del Partito Comunista che si era proposto al paese come veicolo di modernità, dapprima nella fase rivoluzionaria, cancellando un passato di corruzione nel nome di un utopistico futuro di democrazia popolare spontanea, che si è chiusa in maniera disastrosa; ed ora come fautore di un processo di modernizzazione dell'economia sul modello occidentale, promettendo «più ricchezza per tutti». Dato che tutti non stanno affatto diventando più ricchi - e che tanto l'obiettivo quando lo slogan sono intransigentemente sterili, oltre che disumanizzanti - l'attacco mosso dal Falun Gong è potentialmente distruttivo, in quanto colpisce la figura morale del regime. Al pari dei movimenti che lo hanno preceduto nel diciannovesimo secolo, il Falun Gong si adopera per un ritorno alle fonti della grande, millenaria civiltà cinese; ritorno avverso al quale i comunisti, che vorrebbero cancellare il passato, non hanno argomenti validi da contrapporre.

© Tribune Media Services. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo